

Introduzione all'edizione italiana

Da *Malignant Profit* ad *Amazzoni contro il cancro*

...ma solo a condizione che decodificare ci procuri i mezzi per intervenire...¹

J. DERRIDA

Ho iniziato a occuparmi di cancro nel 1988, in seguito a una diagnosi di carcinoma. Ero una studentessa lavoratrice: finiti gli esami all'Università, stavo iniziando il lavoro di tesi. Il tumore fu trattato con successo e mi laureai l'anno successivo, a pieni voti. Tale esperienza mi cambiò profondamente: all'improvviso diventava facile capire che cosa fosse importante fare e che cosa non lo fosse. Vinsi due borse di studio e mi trasferii in California, dove mi dedicai alla ricerca sulle cause di cancro e la loro prevenzione, un ambito ancora trascurato nelle scienze sociali in Italia.

Questo lavoro si fonda sulla ricerca che ho condotto oltreoceano, mentre in Nord America emergeva sulla scena pubblica un nuovo attivismo nel campo della salute: la protesta organizzata da donne diagnosticate di cancro. Divenne la mia tesi di dottorato per un Ph.D. in Sociologia all'Università di California a Santa Cruz, completato nell'estate 1995, mentre il Breast Cancer Activism – l'attivismo delle malate di cancro al seno – raggiungeva il suo apice². Il titolo della dissertazione di dottorato metteva l'accento su ciò che veniva identificato dalle attiviste come elemento comune alla radice della loro malattia: «Malignant Profit»,

un profitto maligno – quello delle multinazionali inquinatrici – capace di produrre malattia e morte.

Il sottotitolo, «Il dibattito sulla genetica e le cause ambientali di cancro fra gli scienziati, le donne sopravvissute e la gente di colore»³, descriveva le diverse voci, spesso contrastanti, nell'arena-cancro in tema di cause ambientali e predisposizione genetica, richiamando il contesto del dibattito scientifico in cui il movimento è nato e cresciuto – tema di cui si occupa la prima parte del libro. La ricostruzione di tale dibattito è avvenuta rigorosamente attraverso le voci delle persone intervistate, attiviste/i e scienziati/e⁴ a cui si dava uguale peso nel corso della tesi di dottorato, pur essendo esplicitata la prospettiva politica dell'autrice.

In *Amazzoni contro il cancro* il cambiamento qualitativo più evidente riguarda il *focus*: dal coro polifonico – che ora fa da sfondo – al tentativo di evidenziare maggiormente le ragioni del movimento. Questo libro sposta il riflettere sulle attiviste e chi le sostiene, pur mantenendo acceso il dialogo con gli altri attori sociali coinvolti, principalmente gli scienziati e le istituzioni.

L'originale cospicuo manoscritto è lievitato inesorabilmente nella traduzione dall'inglese all'italiano. Questo lavoro rappresenta un'efficace quanto drastica riduzione: ne è il condensato, circa un terzo. Tale processo alchemico non è avvenuto in maniera indolore. Alcune parti sono state sacrificate, anche se ciò che segue ne è interamente informato: le parti omesse sono nella sua genesi. Il principio che mi ha guidata nella trasformazione del testo è stato quello della fruibilità. Inoltre, non dovendo più dimostrare la raggiunta padronanza delle categorie sociologiche e il rigore del metodo, mi sono sentita libera di separare ciò che ho scoperto – e che voglio comunicare – dagli strumenti che mi hanno permesso di produrre questo frammento di scienza.

In primo luogo è stata eliminata tutta la parte relativa all'impianto metodologico della ricerca – compresa la teoria del metodo, di cui sono grata particolarmente a John

Brown Childs, Carolyn Martin Shaw e Mischa Adams – che mi hanno instancabilmente consigliata in fase di progettazione: grazie a loro, l'approccio sociologico di questa ricerca-intervento sul campo e le suggestioni antropologiche che mi animavano si sono felicemente combinati.

Ho tralasciato anche la narrazione del cammino della ricerca, le note tecniche e le approssimazioni successive che mi hanno consentito – dopo due anni di concettualizzazione – una piena immersione nella ricerca empirica, armata delle necessarie conoscenze. La costruzione di appropriate tracce di intervista per gli scienziati – tra cui biologi molecolari, tossicologi, anatomo-patologi – non sarebbe stata possibile senza mesi di studio di eziologia del cancro nella Medical School Library di San Francisco, e senza il sostegno di persone che hanno investito il loro tempo nella mia voglia di sapere. In particolare ringrazio il National Institute of Occupation Safety and Health (Niosh) di Berkeley e tutti/e coloro che mi hanno dedicato energie, mentre mi sembrava di naufragare fra centinaia di studi epidemiologici.

La ricerca consta di 30 interviste a scienziati e tecnici e di altrettante ad attiviste e leader di comunità. Il viaggio, durato sei mesi da una costa all'altra degli States, mi ha consentito anche la raccolta di molti materiali utili a questo lavoro, con cui tuttavia non ho voluto appesantire la bibliografia, qui mantenuta a livello essenziale. Per la mia spedizione ho potuto contare su quanto restava di una borsa triennale del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica assegnatami dal 1990 al 1993, sui proventi del mio lavoro come Assistant alla Università di California, Santa Cruz, che sono stati investiti in questa impresa, e sull'appoggio di sostenitori/trici in Italia che hanno raccolto soldi per un prestito atto a finanziare l'ultima fase della ricerca: da Detroit a Washington.

Ho viaggiato molto economicamente sui Greyhound Bus – che mi sono sembrati meno mitici rispetto alla tradizione cinematografica, e molto scomodi – spesso dor-

mendo da una città all'altra, mentre le valigie si appesantivano di cassette con interviste, libri, materiali delle attiviste, quaderni di appunti. Arrivata alla stazione di Chicago, un gruppo di anziani afro-americani incuriositi mi domandò: «Are you a gypsy?», se non fossi una zingara. Avevo evidentemente perso quel *look* accademico da ricercatrice, faticosamente costruito per le interviste con gli scienziati. Migliaia di chilometri non passano invano.

In questa versione italiana sono state sacrificate anche le *theoretical locations*, ovvero la maggior parte dei riferimenti teorici di sociologia della scienza, dell'ambiente, della morte e dei movimenti sociali; la vasta letteratura sulle disuguaglianze sociali sulla base di etnia-classe-generazione nel campo della salute, e la sezione sul dibattito riguardante etica e profitto. Dell'impianto teorico iniziale e delle suggestioni interpretative, in particolar modo sono debitrice a Jim O'Connor, Wally Goldfrank, Angela Davis, Ferruccio Gambino, Nancy Stoller, Silvia Federici, Mike Rotckin, e ad altre persone dell'Università di California a Santa Cruz presso il Sociology Board, i Community Studies e il Dipartimento di History of Consciousness (Storia della consapevolezza).

È stata omessa tutta la sociologia non necessaria, quella che è servita a me per fare la ricerca ma che non serve oggi a chi legge per capirla. Sono state tagliate le appendici originarie e aggiunte note esplicative per una versione adatta al pubblico italiano.

La riscrittura in forma sintetica del mio lavoro comprende la traduzione dei frammenti riportati dalle interviste e di tutte le citazioni che appaiono in questa edizione. In caso contrario, ho indicato in nota la traduzione a cui si fa riferimento. A proposito della terminologia, va detto che ho rispettato le parole scelte dalle persone intervistate, anche nei casi in cui il termine non era utilizzato «correttamente» da un punto di vista concettuale. Per esempio, le attiviste parlano di sé come di un *movimento* («movement») anche quando sono impegnate in una semplice at-

tività di gruppo di pressione. Nel tradurre i frammenti citati ho conservato la parola «movimento» quando l'intervistata ne fa uso, poiché il termine ci indica una percezione di sé che va oltre la categoria sociologica, peraltro contesa. Mentre nella mia analisi ho scelto di usare il termine «attivismo» per definire il fermento politico di gruppi di diagnosticate (prevalentemente di cancro al seno) che inizialmente si muovono solo su obiettivi limitati alla loro malattia. Uso il termine «movimento» quando sono di fronte a un'attività più complessa che mette in discussione gli orientamenti della società, le sue priorità, i suoi valori – come ci insegna la letteratura sui nuovi movimenti sociali – intrecciando alleanze e delineando strategie di lungo respiro.

Per la contestualizzazione del lavoro mi sono state vicine alcune persone che voglio ringraziare: i/le colleghi/e docenti di Sociologia Piero Fantozzi, Carmen Leccardi, Giuliana Chiaretti, Enzo Bova, per i loro consigli, e Curzio Bettio per la lettura finale del manoscritto; le donne diagnosticate sia in Usa sia in Italia, che mi hanno dato la forza di andare avanti, in particolare Susan Liroff e Renata Franceschini; e molte persone che mi hanno aiutata e non ci sono più, morte di cancro: la collega Helen Mickalowski, le attiviste Linda Ray e Susan Claymon, e l'amico scrittore Primo Moroni, che mi ha insegnato l'importanza di leggere i fenomeni sociali quando non sono ancora visibili.

Due idee guida: capitalismo come produzione di morte e corpo come luogo di resistenza

Questo libro si fonda essenzialmente su due idee-cardine, strettamente collegate: la prima è contesto e causa della seconda. Nella versione dottorale, tre assiomi definivano tali relazioni, che si possono spiegare anche in modo molto semplice. Giunti ai confini dello sviluppo – sia nel rapporto tra umani e natura che fra esseri umani – il perseguimento di profitti privati distrugge le condizioni di riproduzione e lede in maniera sempre più diretta il capitale

umano, i nostri corpi. Sull'*insostenibilità umana* del capitale già Marx, nella sua *Critica dell'economia politica*, si era espresso in maniera inequivocabile: l'accumulazione delle ricchezze per alcuni costa il sacrificio fisico e mentale di molti esseri umani, tormentati da miseria e vari tipi di schiavitù, costretti a vivere nell'ignoranza e nel degrado morale.

Un secolo più tardi, sull'*insostenibilità ecologica* di questo sistema economico-sociale – sullo sfruttamento dissennato della natura a fini di profitto – è nato un intero filone di studi e ricerche eco-marxiste, di cui è padre il sociologo Jim O'Connor⁶: se la contraddizione principale è quella tra capitale e lavoro (ovvero lo sfruttamento degli esseri umani) la «seconda contraddizione» è tra capitale e natura. Mentre il capitalista paga al lavoratore un salario che non vale quanto il suo lavoro, dalla fase di accumulazione originaria si appropria in modo totalmente gratuito delle risorse naturali ed esternalizza i costi legati allo smaltimento dei rifiuti del processo produttivo abusando ancora della natura. Una natura resa schiava, asservita al sistema del profitto, oggi privatizzata in molti paesi, con la vendita di fiumi e parchi. Una natura in cui le donne – instancabili erogatrici di lavoro gratuito – vengono incluse⁷.

Anche sui limiti dello sviluppo è stato detto molto: da Donella Meadow a Serge Latouche, per citare autori conosciuti anche nel nostro paese, si è sviluppato un intero filone di letteratura internazionale che guarda con crescente preoccupazione al degrado irreversibile delle nostre condizioni di sopravvivenza. Vandana Shiva parla di un passaggio epocale anche rispetto alla democrazia: saremmo a un bivio che riguarda tutte le sfere del vivere sociale: il continuo abuso della natura si lega a forme autoritarie di controllo, che lei chiama «fasciste», atte a reprimere chi si ribellerà contro i regimi di democrazia dittatoriale del neoliberismo imperante. Le recenti scoperte di nuove tecnologie e armi non-letali per il controllo di «folle ostili» nelle strategie militari in ambiente urbano sembrerebbe-

ro darle ragione – in un mondo che vede la guerra sempre più come *la* risposta per eccellenza in una gara *necessaria* alla produzione volontaria di morti e malati. Su questo tema gli studi si stanno moltiplicando.

Ma non è stata ancora stata concettualizzata la sistematica produzione «involontaria» di morti premature ed evitabili (*untimely and avoidable death*), morti per cancro, per malattie cardiovascolari – proprio nei paesi del benessere – come caratteristica del sistema di capitale che giunge a una fase di dominio reale totale sulla natura, sulle cose e sulle persone, innescando forme autodistruttive. Basta guardare quanti sono colpiti oggi dalle malattie che hanno cause ambientali, ove si intenda ambiente sia fisico sia psico-sociale: pensiamo al «karoshi» in Giappone, la morte da consunzione, da superlavoro, o alle crescenti malattie autoimmunitarie.

Il nostro corpo è un ambiente⁸ particolarmente sensibile all'ambiente esterno che lo ha plasmato nel corso dell'evoluzione. In un certo senso ne è la coscienza, come suggeriscono le culture indigene che indicano nel corpo e non nella mente la fonte del sapere. E questo ci conduce alla seconda idea-forza che ha guidato questo lavoro e che è nuova: introduce il principio che la diagnosi di una malattia *life-threatening* (che minaccia la vita) possa tradursi in una scintilla di consapevolezza, non tanto della propria caducità, quanto dell'appartenenza a una «minoranza» sacrificata sull'altare dello sviluppo, del progresso, della competitività nazionale, della globalizzazione neoliberista portatrice di ogni bene. In altre parole: se il capitalismo è un sistema di produzione di morte, il corpo è il principale luogo di consapevolezza e di resistenza⁹, come ci confermano i nuovi movimenti sociali in tema di salute e sopravvivenza indigena¹⁰.

Una diagnosi di cancro – come vedremo in questo libro – spinge a porsi alcune domande, ossia a interrogarsi sulle cause, a cogliere le carenze nelle politiche sociali, le collusioni nelle politiche preventive e a mettere in discussione

un sistema che avvelena il suo popolo per il bene di pochi. Mentre l'attivismo sull'Aids¹¹, come una meteora scintillante, ha illuminato il cammino nel suo breve passaggio, quello sul cancro viene da lontano e va lontano; mostra gli elementi di un movimento sociale radicale, che estende la sua critica dalla lotta per il trattamento della malattia allo scontro sul riconoscimento delle cause, e che fa della lotta per la prevenzione, per la messa al bando delle sostanze cancerogene, il suo migliore cavallo di battaglia.

Lo specifico ruolo giocato dalle donne e dalla gente di colore nel movimento si è concretizzato nel farci riconoscere che si ammalano di più i poveri e che esiste un razzismo ambientale oltre che occupazionale: alcune pratiche di genocidio non hanno mai smesso di esistere, pensiamo solo alle scorie tossiche e nucleari scaricate nelle riserve nativo-americane. Considerazioni di questo tipo rendono il quadro analitico più complesso: il corpo è un costrutto sociale, è un corpo sessuato, etnico, di classe; si ammala e prende consapevolezza di sé all'interno di queste grandi categorie. L'iniziale approccio eco-marxista – pur costituendo l'intelaiatura del lavoro – ha lasciato così spazio a una lettura eco-femminista e a contributi teorici «di colore»: dalle *primitive subversion* agli apporti di Gayatri Spivak e Vandana Shiva, in anni in cui tali studi non erano ancora conosciuti nel nostro paese. Questo è uno dei motivi per cui il presente testo ha dovuto aspettare.

Un altro motivo di ritardo riguarda la sfera professionale, ed è legato alle difficoltà che ho dovuto superare nell'ambito accademico italiano: il rientro in Italia è stato particolarmente difficile. Il prezzo da pagare, per essere accettata senza scendere a compromessi di tipo personale o politico, ha significato sette anni di precariato, che mi hanno certamente forgiata. Infine, il manoscritto già tradotto ha subito una lunga battuta di arresto in seguito alla malattia e alla morte di mia madre per cancro. In quel periodo buio, pensavo che non sarei più riuscita a prendere questo lavoro fra le mani. Ma non è stato così, e a lei dedico

questa prima edizione italiana. Edizione che oggi viene alla luce, ritengo, al momento giusto, mentre anche in Italia è ormai innegabile nella consapevolezza popolare il rapporto tra emissione di agenti cancerogeni ed epidemie di cancro – tra salute e ambiente – e non solo per quanto riguarda l'amianto e i cancerogeni occupazionali. Le donne cominciano a organizzarsi contro la produzione sociale di questa malattia, contro inceneritori e ripetitori radio-televisivi, contro fabbriche inquinanti e depositi di rifiuti pericolosi, svelando le connessioni col sistema del profitto e col malfunzionamento delle agenzie preposte alla salvaguardia della salute pubblica. Le associazioni dei consumatori e i forum contadini esigono che si produca diversamente e che i nostri cibi non debbano contenere veleni né vecchi né nuovi: né pesticidi né Ogm sulle nostre tavole. E le persone malate di cancro cominciano a chiedere se non ci siano alternative a devastanti chemioterapie, radiazioni e interventi chirurgici menomanti. L'Italia si scopre fra i paesi che più producono isterectomie non necessarie, e oggi anche qui le diagnostiche vogliono contare di più nella decisione delle terapie¹².

Spero che questo lavoro serva a potenziare sia sul piano personale che politico le persone a cui è stato diagnosticato un cancro. La lotta che hanno intrapreso le donne nordamericane non è limitata a ottenere una maggiore visibilità e una piena de-colpevolizzazione della malattia: investe anche l'eliminazione delle cause riconosciute, la penalizzazione dei crimini ambientali e la richiesta di efficaci politiche di prevenzione: è una lotta che coinvolge tutta la società perché è una lotta per la giustizia ambientale, contro un sistema che privilegia l'arricchimento di pochi sulla salute di tutti.

Donne come tante

Helen Crowley è una professionista di Boston, soddisfatta del proprio lavoro, non ha alle spalle alcuna storia di militanza né nel femminismo né nel movimento contro la

guerra. In seguito a una mammografia risultata negativa – dopo soli tre mesi – decide di farne un'altra: guadagna bene e può permettersi il lusso di una «seconda opinione» per dissipare i dubbi che le erano rimasti: la madre era morta di cancro al seno. I radiologi di un altro centro, visionando le immagini già prodotte, individuano un'area sospetta, sfuggita alla precedente lettura. Inviano una notifica alla ginecologa di Helen, che ne fraintende il contenuto e non dà avvio alla procedura di urgenza.

Passano così altri due mesi prima della seconda mammografia. «Nel frattempo il cancro si era drammaticamente evoluto – racconta – aveva i segni che indicano la metastasi». Le offrono lo stesso trattamento a cui era stata sottoposta la madre nel 1951. Sente il mondo crollarle addosso.

Sapevo di non volere un gruppo di supporto. Sapevo di essere furiosa e non volevo che nessuno mi battesse la mano sulla spalla per aiutarmi a superare la rabbia. Un giorno stavo andando in macchina a lavorare e sentii [alla radio] che il Cancer Project avrebbe tenuto un incontro per organizzare azioni politiche. Accostai e mi scrissi la data e l'ora: sarebbe stato il giorno dopo. Quella sera stessa cancellai tutti gli appuntamenti che avevo al lavoro. Da allora non ho perso una riunione.

Bonnie Withley è sempre stata attiva nella comunità afro-americana di Oakland come punto di riferimento delle donne, guadagnandosi la fiducia della sua gente. Inizia a lavorare nel movimento contro il cancro dopo la morte del padre. Anche suo fratello morirà a soli 26 anni a causa di un potente cancerogeno: l'amianto. Quale attivista, Bonnie lavora principalmente per le donne afro-americane, ma aiuta altre donne povere – oggi rinominate *underserved* nel nuovo linguaggio «politicamente corretto» che Bonnie si rifiuta di usare – indipendentemente dal colore della loro pelle:

Ho cominciato a combattere per le donne povere afro-americane, ma se trovo una donna che ha bisogno di accedere a un servi-

zio sanitario, combatto per lei con la stessa intensità... Non posso voltare le spalle a una donna povera che ha bisogno di un medico, che sia bianca o altro, non posso farlo.

Bonnie sostiene la necessità di messaggi preventivi «culturalmente sensibili»: una delle ragioni per cui i programmi di salute non hanno successo è che vengono calati dall'alto, anziché essere creati all'interno delle diverse comunità etniche.

Diane Williams è «indiana d'America», militante da sempre sulle questioni dei prigionieri, lavora in una clinica nativo-americana nella Baia di San Francisco. Mi racconta quanto è dannoso il cibo dell'uomo bianco per la sua gente, lo stress a cui sono sottoposti coloro che vivono nelle riserve, la difficoltà di sopravvivere a un genocidio che continua. Un articolo del «San Francisco Examiner» parla di loro:

Il Dipartimento dell'energia ha sistematicamente usato la corruzione tra le popolazioni indigene negli Stati Uniti affinché accettassero i rifiuti radioattivi nelle loro riserve; in cambio di denaro, ovviamente. Le donne nativo-americane e i bambini mostrano cancro agli organi riproduttivi 17 volte più della media nazionale¹³.

Diane vive in un quartiere povero e degradato, ha due figlie che mantiene da sola, e un Master in Salute pubblica; si occupa della salute delle donne nella sua comunità, delle gravidanze. Mi mostra le magliette e le borracce con il logo del tradizionale «Sacro cerchio della nascita» (*Sacred Circle of Birth*). Diane lavora per la prevenzione delle malattie più letali fra i nativo-americani, come diabete e tumori. Diventerà una delle principali organizzatrici delle marce delle attiviste (*Cancer Walks*), maratone attraverso le città per informare su cause e prevenzione del cancro; intreccerà una fitta rete di relazioni con/fra le altre intervistate della ricerca, che prima non si conoscevano.

Susan Claymon è una signora perbene che abita alla periferia di San Francisco vicino all'aeroporto: la nostra conversazione è frequentemente interrotta da aerei di linea che passano bassissimi. Vive in un condominio modesto ma, come la maggior parte dei cittadini statunitensi, pensa di appartenere alla classe media. È sempre stata repubblicana: ha votato per Bush e per Reagan, non aveva ragioni per dubitare delle verità griffate dalla rete televisiva Cnn. Dopo una diagnosi di cancro al seno la sua vita è cambiata profondamente. Adesso è politicamente attiva in un gruppo locale, Breast Cancer Action (Azione sul cancro al seno), che mette a segno atti di disobbedienza civile contro le corporazioni inquinatrici, i mass-media complici e le agenzie di protezione ambientale che non fanno il loro dovere. Susan partecipa a volantaggi non autorizzati, e ad altri eventi pubblici per coinvolgere altre donne nella lotta.

Qual è il tratto comune che unisce Helen Crowley, Bonnie Withley, Diane Williams e Susan Claymon? Una diagnosi di cancro ricevuta personalmente o da una persona cara; nel caso di Diane, le molte diagnosi che hanno colpito la sua piccola comunità. Queste donne hanno dichiarato guerra al cancro, facendo di questa lotta un motivo importante della loro esistenza.

Nel Cancer Movement lottano a fianco a fianco donne di diversa provenienza sociale, etnica e politica, di diverso credo religioso e preferenze sessuali. Un movimento variegato che si sviluppa a macchia di leopardo, dalla costa atlantica a quella pacifica per opporsi ai produttori di cancro, le multinazionali inquinatrici (*corporate polluters*), e ai loro fiancheggiatori; e per dire no ai medici che vogliono gettare la colpa della malattia sulle vittime (*blame the victim attitude*).

Mentre l'epidemia di cancro raggiunge un terzo dei cittadini statunitensi adulti¹⁴, per richiamare l'attenzione dei media e del pubblico le attiviste mettono a punto atti di guerriglia semiotica destinati a risvegliare la dormiente

America. Durante manifestazioni e conferenze stampa le donne mastectomizzate sbottonano le camicette davanti alle telecamere per mostrare le cicatrici, la terribile assenza del seno. Nuove amazzoni contro l'impero del benessere, chiedono conto dei soldi spesi nella ricerca, vogliono maggiori risorse per le terapie alternative, impongono controlli sull'inquinamento elettromagnetico e agitano minacciosamente la parola d'ordine «tolleranza zero» contro gli agenti chimici cancerogeni.

1. J. Derrida, *Signature, Event, Context*, «Glyph», n. 1, 1977, pp. 172-197.
2. M. Hogan Casamayou, *The Politics of Breast Cancer*, Georgetown University Press, 2001; L. Potts, *Ideologies of Breast Cancer: Feminist Perspectives*, Macmillan, New York 2000.
3. L. Corradi, *Malignant Profit. The Debate over Genetics and Environmental Causes of Cancer Among Scientists, Women Survivors and People of Color* (Ph.D. Dissertation), Umi, Ann Harbor, Michigan 1995.
4. Alcune persone, fra le 60 intervistate, hanno chiesto la garanzia dell'anonimato. In questi casi il nome è stato ommesso, riportando solo l'istituzione (o il gruppo) di appartenenza e il ruolo ricoperto.
5. Alcuni pilastri del dibattito: Philip W. Sutton, *Explaining Environmentalism: In Search of a New Social Movement*, Ashgate Publishing Company, 2000; R.H. Williams, *Constructing the Public Good. Social Movements and Cultural Resources*, «Social Problems», vol. 42, n. 1, 1995, pp. 124-144; S.M. Buechler, *Beyond Resource Mobilization. Emerging Trends in Social Movements Theory*, «Sociological Quarterly», vol. 34, n. 2, 1993, pp. 217-235; E. Mingione, *Marxism, Ecology, and Political Movements*, «Capitalism, Nature, and Socialism», vol. 4, n. 2, June 1993, pp. 85-92; A.D. Morris, C. McClung Mueller, *Frontiers in Social Movement Theory*, Yale University Press, New Haven 1992; A. Melucci, *The New Social Movements: A Theoretical Approach*, «Social Science Information», vol. 19, n. 2, 1980, pp. 199-226; D. McAdam, J. McCarty, M. Zald, *Social Movements*, in N. Smelser (editor), *Handbook of Sociology*, Sage, Newbury Park 1988, pp. 695-737; A. Melucci, *The Symbolic Challenge of Contemporary Movements*, «Social Research», vol. 52, n. 4, 1985, pp. 789-816; H.S. Berliner, J.W. Salmon, *The Holistic Health Movement and Scientific Medicine: The Naked and the Dead*, «Socialist Review», vol. 9, n. 43, January-February 1979, pp. 31-52.
6. J. O'Connor, *Political Economy of Ecology*, «Capitalism, Nature,

- and Socialism», n. 3, November 1989, pp. 5-14; J. O'Connor, *Natural Causes*, Guilford, New York 1998; J.B. Foster, *The Absolute General Law of Environmental Degradation Under Capitalism*, «Capitalism Nature and Socialism», vol. 3, n. 3, September 1992, pp. 77-82.
7. Sull'approccio eco-femminista: M. Mellor, *Eco-feminism and Eco-socialism. Dilemmas in Essentialism and Materialism*, «Capitalism, Nature, and Socialism», vol. 3, n. 2, 1992, pp. 43-62; M. Mies, V. Bennholdt-Thomsen, C. Von Werlhof, *Women, the Last Colony*, Zed Books, London 1988; M. Mies, V. Shiva, *Ecofeminism*, Zed Books, London 1993.
8. L. Corradi, *Il corpo come ambiente*, in I. Spano (a cura di) *Complessità eco-sistemica e sviluppo eco-sostenibile*, Edizioni Sapere, Roma 2000.
9. L. Corradi, *Capitalism As Production of Death and Body As a Place of Resistance*, in L. Corradi, *Malignant Profit. The Debate over Genetics and Environmental Causes of Cancer Among Scientists, Women Survivors and People of Color* (Ph.D. Dissertation), Umi, Ann Harbor, Michigan 1995.
10. E. Larana, H. Johnson, J.R. Gusfield (editors), *New Social Movements: From Ideology to Identity*, Temple University Press, Philadelphia 1994; M. Jacobus, E. Fox Keller, S. Shuttleworth (editors), *Body/Politics: Women and the Discourses of Science*, Routledge, New York 1990; J. Brady, *Environmental Pollution and Breast Cancer Among American Women: Problems of a New Political Movement*, paper presentato all'International Conference on Women's Health, Beijing, China, March 27-April 8, 1993.
11. U. Boehmer, *The Personal and the Political: Women's Activism in Response to the Breast Cancer and Aids Epidemics*, Suny Press, New York 2000; M. Guarinieri, *Planet Aids. Manuale di resistenza attiva alle politiche delle multinazionali farmaceutiche*, DeriveApprodi, Roma 2003.
12. E. Reale (a cura di), *La mente il cuore e le braccia e... Guida alla salute delle donne*, Commissione Nazionale Pari Opportunità, 2003.
13. K.J. Warren, *The Earth Summit and Women*, «San Francisco Examiner», June 19, 1992, p. 20.
14. J. Brady, 1 in 3. *Women with Cancer Confront the Epidemic*, Cleis Press, Pittsburgh, San Francisco 1991; S. Epstein, E. Bingham, D. Rall, I.D. Bross, *Losing the «War Against Cancer». A Need for Public Policy Reform*, «Journal of Health Services», vol. 22, n. 3, 1992, pp. 455-469; S. Epstein, *Evaluation of the National Cancer Program and Proposed Reforms*, «The International Journal of Health Services», vol. 3, n. 1, 1993, pp. 15-44.